

DOPPIOZERO

Andrea Canobbio. Tre anni luce

Laura Atie

12 Marzo 2013

*Si soffocava per la luce ardente,
e i suoi occhi parevano raggi.*

Anna Achmatova

Il ricordo e lo sguardo. Ecco i due movimenti dell'anima e dell'occhio secondo cui procede il racconto di una storia d'amore inseguita a diverse velocità; l'incontro improvviso, la lunga frequentazione quotidiana, omeopatica e silenziosa, una conoscenza sempre più profonda che avanza con passo incerto, fino a precipitare. Il desiderio abbagliante che attraversa le pagine di continuo rimandato, e, infine, compiutamente mancato.

Tre anni luce è una storia destinerrante che può sempre e dunque deve non arrivare mai a destinazione; e questa la condizione perché, infine, qualcosa di inaspettato accada.

È solo per pudore che non bisogna credere al destino, per quello stesso sentimento che comanda al soggetto di custodire il segreto, il proprio del suo parlare: mai pronunciare parole smisurate, mai porsi domande smisurate (esiste l'eternità? esiste la felicità?). Mai rivelarsi.

Eppure, un passo dell'autobiografia rivisitata di Nabokov, *Parla, ricordo*, in esergo, iscrive fin da subito la storia nel racconto e nel ricordo, quello di un narratore assente, perché futuro, consegnandola alla sua testimonianza impossibile, ad una privata e necessaria ricostruzione tanto immaginaria quanto precisa dei ricordi degli altri in quei *tre anni luce*, tempo distante e imponderabile, dilatato, misterioso entro cui una nuova memoria, senza quasi saperne nulla, opera. Anche l'incipit (più volte, in seguito, reiterato con *variatio*) si inserisce in questa traccia, ridefinendola: il ricordo è una stanza vuota. Ma come da una feritoia, filtra un fascio di luce che investe i corpi che hanno, un tempo, abitata, dando loro forma e consistenza.

Claudio è tutti lo chiamano per cognome, Viberti internista quarantenne, un matrimonio finito e mai consumato, nella cui vita non succede nulla da dieci anni e se qualcosa è successo non se ne ricorda; è innamorato di Cecilia, medico nello stesso ospedale, separata, con due figli diversamente problematici che catalizzano ogni attenzione e i suoi sensi di colpa.

Lo sguardo di Claudio su Cecilia Ã¨ totalizzante, definitivo (â??non puÃ² evitare di guardarla, anche se di sfuggitaâ?•), sâ??accetra con un senso dâ??attesa irrisolto sul suo collo, sul suo corpo: â??sentiva che con lei avrebbe imparato a essere impudicoâ?• e avrebbe osato, faticosamente, correre un rischio. Solo dopo un anno di pranzi insieme, ogni giorno, allo stesso tavolo nascosto agli occhi del mondo, si dichiara. Ma lei si sottrae, impenetrabile, confusa, spaventata; il suo sguardo Ã¨ â??pieno di attenzioneâ?•; poi si concede, e infine, di nuovo, si ritrae. Il loro amore, la loro attrazione, riflette â?? cosÃ¬ direbbe Bataille â?? ciÃ² che essi vedono nellâ??altro, la loro ferita.

A questo gioco snervante di fuga e rincorsa, si intreccia una complessa trama di legami familiari che rivela i propri sintomi, *metafora* tangibile di un rifiuto originario (lâ??inappetenza del figlio di Cecilia) e della dimenticanza, come condizione di sopravvivenza (la madre anziana di Claudio che perde la memoria, ma non lâ??eleganza nÃ© la sapienza di donna). Piano, emergono silenzi e non detti, il dolore che *va e viene*, che e non puÃ² essere *coerente*, e â??la cui manifestazione Ã¨ ridicola, se protratta oltremisuraâ?•: il dolore in primo luogo della *separazione*, degli amori finiti, della perdita di un padre, della rinuncia *indicibile* a un figlio non voluto, della malattia.

La scrittura di Canobbio Ã¨ sempre minuta, precisa, attenta a definire con straordinaria abilitÃ luoghi (sullo sfondo, una cittÃ di fiume la cui dolcezza del profilo sembra alludere a Torino) e stati dellâ??anima che non si presentano mai immediatamente e completamente decifrabili alla coscienza. La grazia di uno stile ben temperato, e una *chiaritÃ* stessa della lingua che ricorda da vicino quel *petit pan de mur jaune*, il *lumen* riflesso nello specchio convesso di un maestro olandese.

Ad un tratto, la frattura, lâ??imprevisto, ciÃ² che resta del calcolo: porta un nome selvatico, Silvia, la sorella minore di Cecilia, e come un vento, estroversa e disarmante, rovescia la scacchiera degli eventi e riconfigura le regole del gioco in un breve, ma decisivo, triangolo amoroso.

La coincidenza dello sguardo Ã¨ per definizione impossibile: il soggetto non guarda mai dal punto in cui si dÃ -a-vedere; per ciÃ² assistiamo ad uno scarto continuo della visione, e a un tentativo di ordinamento che si traduce in un montaggio quasi cinematografico, a ricostruire la scena, colmando le lacune del ricordo. CosÃ¬, nella struttura che governa la narrazione, a ogni personaggio Ã¨ dato il privilegio del proprio punto di vista, la possibilitÃ di rielaborare la storia con i propri occhi e la propria voce. Ma Ã¨ sempre lâ??universo del femminile a risplendere, sono le figure sottili e profonde di madri, di figlie e sorelle, le protagoniste del romanzo fino alla fine; allâ??uomo, timido, malinconico, non resta che fuggire, nascondersi, di fronte al suo senso di inadeguatezza.

Questo libro, come la vita, come lâ??amore, eccede il progetto, ci sorprende sempre impreparati, e prende corpo nelle parole, lasciando un segno che â??si riassorbe lento, come i lividiâ?•, una cicatrice di cui avere cura, che ci trasforma e ridefinisce.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)



